

Poesia delle stelle

INFERNO

La fine della notte nella selva oscura

Inferno I, 13-21

Ma poi ch'i' fui al piè d'un colle giunto,
là dove terminava quella valle
che m'avea di paura il cor compunto,
guardai in alto, e vidi le sue spalle
vestite già de' raggi del pianeta
che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta
che nel lago del cor m'era durata
la notte ch'i' passai con tanta pièta.

La vista dell'alba rincuora Dante

Inferno I, 37-45

Temp'era dal principio del mattino,
e'l sol montava 'n sù con quelle stelle
ch'eran con lui quando l'amor divino
mosse di prima quelle cose belle;
sì ch'a bene sperar m'era cagione
di quella fera a la gaetta pelle
l'ora del tempo e la dolce stagione;
ma non sì che la paura non mi desse
la vista che m'apparve d'un leone.

L'ultimo viaggio di Ulisse

Inferno, XXVI 127-135

Tutte le stelle già de l'altro polo
Vedeo la notte e 'l nostro tanto basso,
che non surgea fuor del marin suolo.
Cinque volte raccesso e tante casso
Lo lume era di sotto da la luna,
poi che 'ntrati eravam ne l'alto passo,
quando n'apparve una montagna, bruna
per la distanza, e parvemi alta tanto
quanto veduta non avea alcuna.

L'uscita dall'Inferno

Inferno XXXIV, 133-139

Lo duca e io per quel cammino ascoso
intrammo a ritornar nel chiaro mondo;
e senza cura aver d'alcun riposo
Salimmo sù, el primo e io secondo,
tanto ch'i' vidi de le cose belle
che porta 'l ciel, per un pertugio tondo;
e quindi uscimmo a riveder le stelle.

PURGATORIO

Io ritornai da la santissima onda
rifatto sì come piante novelle
rinovellate di novella fronda,

puro e disposto a salire a le stelle.

PARADISO

Paradiso I, 43-48

Fatto avea di là mane e di qua sera
Tal foce, e quasi tutto era là bianco
Quello emisperio, e l'altra parte nera,
quando Beatrice in sul sinistro fianco
vidi rivolta e riguardar nel sole:
aquila sì non li s'affisse unquanco.

Cielo del Sole: gli spiriti sapienti creano una corona di stelle

Paradiso X, 64-81

Io vidi più fulgor vivi e vincenti
Far di noi centro e di sé far corona,
più dolci in voce che in vista lucenti:
così cinger la figlia di Latona
vedem talvolta, quando l'aere è pregno,
sì che ritenga il fil che fa la zona.
Ne la corte il cielo, ond'io rivegno,
si vedon molte gioie care e belle
tanto che non si posson trar nel regno;
e l' canto di quei lumi era di quelle;
chi non s'impenna sì che là sù voli,
dal muto aspetti quindi le novelle.
Poi, sì cantando, quelli ardenti soli
Si fuor girati intorno a noi tre volte,
come stelle vicine a' fermi poli,
donne mi parver non da ballo sciolte,
ma che s'arrestin tacite, ascoltando
fin che le nove note hanno ricolte;

Visione della Croce

Paradiso XIV, 97-139

Come distinta da minori e maggi
lumi biancheggia tra ' poli del mondo
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi;

sì costellati facean nel profondo
Marte quei raggi il venerabil segno
che fan giunture di quadranti in tondo.

Qui vince la memoria mia lo 'ngegno;
ché quella croce lampeggiava Cristo,
sì ch'io non so trovare essempro degno;

ma chi prende sua croce e segue Cristo,
ancor mi scuserà di quel ch'io lasso,
vedendo in quell' albor balenar Cristo.

Di corno in corno e tra la cima e 'l basso
si movien lumi, scintillando forte
nel congiungersi insieme e nel trapasso:

così si veggion qui diritte e torte,
veloci e tarde, rinovando vista,
le minuzie d'i corpi, lunghe e corte,

moversi per lo raggio onde si lista
talvolta l'ombra che, per sua difesa,
la gente con ingegno e arte acquista.

E come giga e arpa, in tempra tesa
di molte corde, fa dolce tintinno
a tal da cui la nota non è intesa,

così da' lumi che li m'apparinno
s'accogliea per la croce una melode
che mi rapiva, senza intender l'inno.

Ben m'accors' io ch'elli era d'alte lode,
però ch'a me venìa «Resurgi» e «Vinci»
come a colui che non intende e ode.

Io m'innamorava tanto quinci,
che 'nfino a lì non fu alcuna cosa
che mi legasse con sì dolci vinci.

Forse la mia parola par troppo osa,
posponendo il piacer de li occhi belli,
ne' quai mirando mio disio ha posa;

ma chi s'avvede che i vivi suggelli
d'ogne bellezza più fanno più suso,
e ch'io non m'era lì rivolto a quelli,

escusar puommi di quel ch'io m'accuso
per escusarmi, e vedermi dir vero:
ché 'l piacer santo non è qui dischiuso,

perché si fa, montando, più sincero.

Caccia guida riconosce Dante e va da lui distaccandosi dal cielo come stella cadente all'inizio d'agosto:

Paradiso XV, 13-27

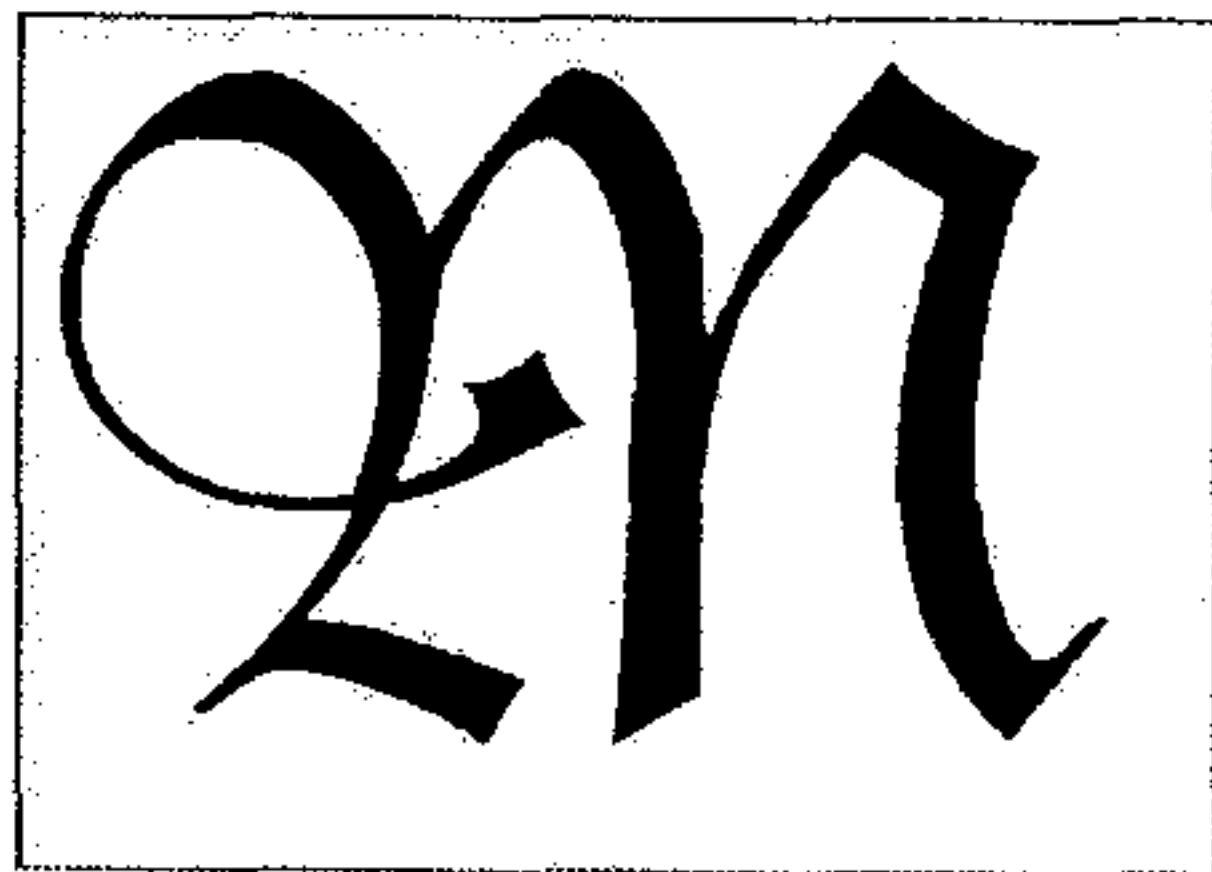
Quale per li seren tranquilli e puri
discorre ad ora ad or subito foco,
movendo li occhi che stavan sicuri,
e pare stella che tramuti loco,
se non che da la parte ond'e' s'accende
nulla sen perde, ed esso dura poco;
tale dal corno che 'n destro si stende
a piè di quella croce corse un astro
de la costellazion che lì resplende;
né si partì la gemma dal suo nastro,
ma per la lista radial trascorse,
che parve foco dietro ad alabastro:
sì pia l'ombra d'Anchise si porse,
se fede merta nostra maggior musa,
quando in Eliso del figlio s'accorse.

L'immagine dell'aquila

Paradiso XVIII, 70-114

Io vidi in quella giovial facella
Lo sfavillar de l'amor che lì era,
segnare a li occhi miei nostra favella.
E come augelli surti di rivera,
quasi congratulando a lor pasture,
fanno di sé or tonda or altra schiera,
sì dentro a lumi sante creature
volitando cantavano, e faciensi
or D, or I, or L in sue figure.
Prima, cantando, a sua nota moviensi;
poi, diventando l'un di questi segni,
un poco s'arrestavano e taciensi.
O diva Pegasea che li 'ngegni
Fai gloriosi e rendili longevi,
ed essi teco le cittadi e' regni,
illustrami di te, sì ch'io rilevi
le lor figure com'io l'ho concette:

paia tua possa in questi versi brevi!
 Mostrarsi dunque in cinque volte sette
 Vocali e consonanti; e io notai
 Le parti sì, come mi parver dette.
 “DILIGITE IUSTITIAM” primai
 fur verbo e nome di tutto nn’l dipinto;
 “QUI IUDICATIS TERRAM” fur sezzai.
 Poscia ne l’emme del vocabol quinto
 Rimasero ordinate; sì che Giove
 Parea argento lì d’oro distinto.
 E vidi scendere altre luci dove
 era il colmo de l’emme, e lì quietarsi
 Cantando, credo, il ben ch’a sé le move.
 Poi come nel percuoter d’i ciocchi arsi
 Surgono innumerabili faville,
 onde li stolti sogliono agurarsi;
 resurger parver quindi più di mille
 luci, e salir, qual assai e qual poco
 sì come ’l sol che l’accende sortille;
 e quietata ciascuna in suo loco,
 la testa e ’l collo d’un’aguglia vidi
 rappresentare a quel distinto foco.
 Quei che dipinge lì non ha chi ’l guidi;
 ma esso guida, e da lui si rammenta
 quella virtù ch’è forma per li nidi.
 L’altra beatitudo, che contenta
 pareva prima d’ingigliarsi a l’emme,
 con poco moto seguì la ’mprenta.



Paradiso XIX, 1-12

Parea dinanzi a me con l’ali aperte
 La bella image che nel dolce frui
 Liete facevan l’anime conserte:
 parea ciascuna rubinetto in cui
 raggio di sole ardesse sì acceso,
 che n’ miei occhi rifrangesse lui.
 E quel che mi convien ritrar testeso,
 non portò voce mai, né scrisse incostro,
 né fu per fantasia già mai compreso;
 ch’io vidi e anche udi’ parlar lo rostro,
 e sonar ne la voce e “io” e “mio”,
 quand’era nel concetto e “noi” e “nostro”.

[...]